



La casa dell'allegria tradotta da Pier Francesco Paolini (Rizzoli, 1974)

John Barth maestro dimenticato Riapriamo la sua casa postmoderna

Il postmodernismo, quello puro e viscerale, non ha mai avuto troppa fortuna in Italia: ci siamo accontentati di credere che fosse adeguatamente rappresentato da *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (o da *Il nome della rosa*) e la questione è stata archiviata, con buona pace di quei Barth e quei Barthelme usciti per Rizzoli e Einaudi negli anni Settanta. Ci riprovò *minimum fax* tra gli anni Zero e i primi anni Dieci, anche per il legame dei padri del postmodernismo americano con

gli autori di punta del suo catalogo, su tutti Foster Wallace. Se però oggi (sia pure senza grosso clamore da parte della comunità dei lettori) la parte essenziale della produzione di Donald Barthelme è disponibile in italiano, lo stesso non si può dire dell'altro padre nobile del postmodernismo Usa, John Barth (1930), ricordato, dai pochi che in Italia lo tengono presente, più per il romanzo *L'opera galleggiante* che per i racconti, non inferiori a quelli del suo «pari grado». Esiste una selezione minima delle

sue prose brevi — *La vita è un'altra storia*, sempre *minimum fax* — ma è da decenni fuori catalogo la raccolta chiave, *Lost in the Funhouse*, che uscì nel 1974 per Rizzoli con il discutibile titolo *La casa dell'allegria* (è vero che non esiste una traduzione esatta per *funhouse*, ma essendo dalle parti della «casa degli specchi» o della «casa degli orrori», siamo comunque dentro un luna-park) e che costituisce il caposaldo della narrativa postmoderna più radicale. Consapevoli che ripubblicare una raccolta di racconti, nel mercato editoriale italiano, è sempre un rischio, proponiamo un piano B: *Chimera*, il «romanzo mitologico in forma di trittico» che valse a John Barth il National Book Award nel '73, da noi è ancora inedito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.